

Ingrandimento

## Lavoro. Politica. Rapporti sociali. Perché non esiste più il Contratto? O, se c'è, è scritto sulla sabbia?

di MARCO PACINI

**S**iamo a fine contratto. Lo siamo da tempo, e il rinnovo non è in vista. Una società di interinali, cittadini "a chiamata". Pare che a questo si sia ridotta la democrazia, come ci spiegano da tempo i teorici della post-democrazia: nella chiamata alle urne si esaurisce il nostro "job" di cittadini. Una piccola performance psicopolitica che si compie nello spazio di una campagna elettorale e si chiude alla chiusura dei seggi. Anche per chi (sempre di più) non ci va.

Poi tutti a casa. Con l'illusione che la nostra partecipazione continui, la nostra voce ci renda cittadini attivi, incisivi e decisivi "world wide", appena azioniamo le nostre protesi digitali.

Invece la storia segna il passo, non si svincola dalle sue ormai troppo evidenti storture (aumento delle disuguaglianze, nuove generazioni con un futuro al buio,

deterioramento dell'ambiente che procede alla faccia delle voci più autorevoli della scienza, brusco risveglio dal sogno di società multiculturali), incurante del fatto che la fetta più grossa del cosiddetto popolo, comunque abbia votato, vorrebbe vederle almeno in parte raddrizzate.

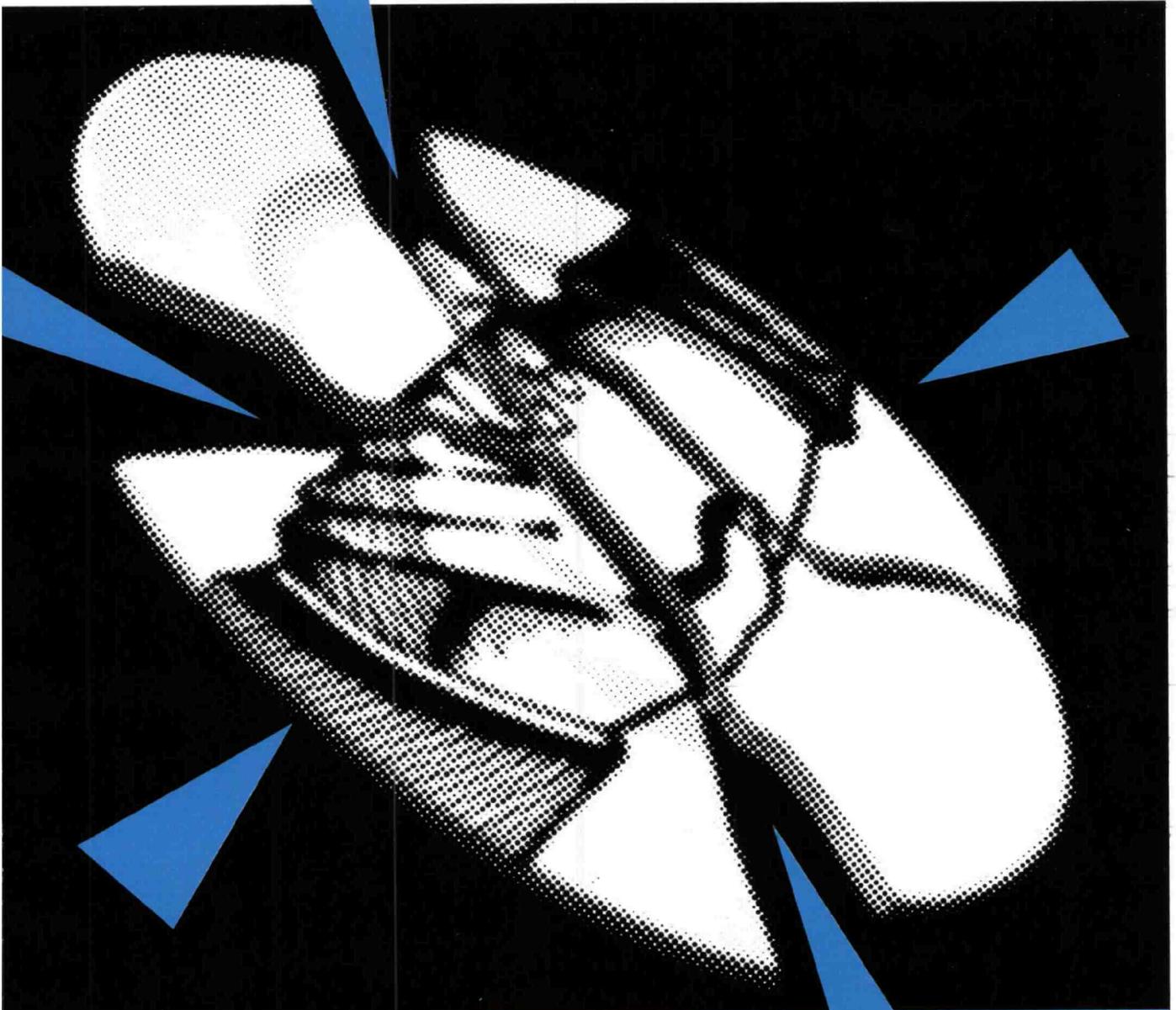
Non si vede ancora via d'uscita, avvertiva Zygmunt Bauman in "Stato di crisi", uno dei suoi ultimi libri, scritto con Carlo Bordoni: il potere (la possibilità di fare cose) e la politica (decidere cosa sia meglio fare) si sono separati. E dunque non si vede nemmeno la via di entrata in una nuova fase in cui la politica torni a essere il luogo dove gli interessi, le idee, i modelli sociali ed economici si incontrano e si scontrano, per ricomporsi nell'azione di uno Stato che non si limiti a gestire un vero o presunto, ma sicuramente perenne, "stato di emergenza". Forse non si vede per la semplice ragione che l'architrave su cui si sono rette le società politiche della modernità - il contratto sociale - ha ceduto. È finito.

E come in un giallo costruito sull'enig-

ma della stanza chiusa, l'interrogativo principale non è qual è il movente o chi è il colpevole, ma come è stato commesso il delitto. O meglio: come è stato possibile che l'epoca salutata come quella della disintermediazione, della partecipazione diretta alla vita della polis e delle sue scelte per il bene comune, si caratterizzi invece per l'immobilismo, l'incapacità di produrre un nuovo pensiero e una nuova prassi politica con un respiro un po' più lungo di un "occupy".

Il "come" appunto. Come è avvenuto? La storia è in parte quella nota della vaporizzazione dei corpi intermedi, del declino della rappresentanza che diventa il massimo della delega. Come conseguenza dell'assenza o dell'estrema debolezza al tavolo della contrattazione di uno dei contraenti, quello più debole: nientemeno che il "popolo sovrano"; svuotato dalla sovranità effettiva nel progressivo scollamento dalle istituzioni che dovrebbero veicolarne le istanze, la "volontà generale". Che non ha più voce. Solo brusio e mugugno, paura, rabbia. O, ➤

# Patti



r<sup>o</sup>tti


**Ingrandimento**

## Tutti gli accordi si sono sfasciati. Non solo quelli tra classi ma perfino quelli tra padri e figli

➤ quando va meglio, quel residuo di "resistenza" che lo porta a riassegnare un po' svogliatamente (il presidente Macron è stato eletto da 4 francesi su 10, per dire) una delega a volti nuovi senza alcuna nuova idea, per gestire "lo stato di crisi" e cacciare i fantasmi del passato che si ripresentano sotto le sembianze di leader cosiddetti populistici.

I patti saltano, sono saltati uno dopo l'altro: nel lavoro, nella convivenza tra generazioni, tra culture. Anzi è l'idea stessa di contratto che è saltata. E vige

uno "statalismo senza Stato", avvertiva ancora Bauman. Cioè senza il luogo dove il Patto sociale si realizza.

Siamo soliti attribuire l'origine di tutto questo (almeno per il nucleo forte del contratto sociale moderno che si chiama giustizia distributiva) alla liberazione degli animal spirits propugnata negli anni Ottanta dai predicatori del pensiero unico neoliberista. Ma forse non basta. Perché quando le regole del gioco si rivelano palesemente mal funzionanti per un periodo sufficientemente lungo ci si rimette

al tavolo per adottarne delle altre. Attraverso un patto: il patto sociale. Che nella sua formulazione a noi più vicina ha come obiettivo non solo una società il più possibile giusta nella distribuzione dei frutti della cooperazione, equa e "bene ordinata", ma anche garante del pluralismo etico, religioso, attraverso un consenso su principi fondamentali che prescindano quanto possibile dalle convinzioni e credenze più profonde e pre-politiche. Si tratta di obiettivi largamente falliti in gran parte del mondo occidentale.

Sul fronte della giustizia sociale e dell'equità il fallimento è talmente evidente che pare superfluo qui ricordarlo. È sufficiente consultare uno dei moltissimi studi che documentano, numeri alla mano, l'allargamento della forbice sociale e la diminuzione della mobilità di classe che prefigura scenari quasi di casta. Complici politiche (attuate in larga misura da governi "progressisti") in cui lo Stato si sottrae progressivamente dal ruolo di riequilibratore nei rapporti tra capitale e lavoro per mitigarne la naturale asimmetria.

Lo stesso, o peggio, si può dire del patto generazionale, che in Italia è stato smantellato con un impegno di gran lunga maggiore che nel resto dei Paesi Ocse. Come ha documentato di recente uno studio della Fondazione Visentini, collocando il nostro Paese al penultimo posto (prima della Grecia) per equità intergenerazionale.

Ma c'è un altro aspetto che certifica la fine del contratto sociale, così come era stato concepito dall'ultimo grande pensatore (John Rawls) di questa tradizione, che sembrava aver vinto la sfida teorica nella costruzione delle società politiche della modernità occidentale. Ed è un aspetto che investe potenzialmente in modo drammatico la vita sociale: la difficoltà (se non l'impossibilità) sempre più evidente di un consenso "per intersezio-

## Il voucher della democrazia

di **Alessandro Gilioli**

**Deciderà la Consulta se l'intervento della maggioranza di governo per restaurare i voucher è coerente o meno con la Carta costituzionale. Ma il voucher 2.0 sembra aver già violato qualcos'altro, cioè il principio di un patto leale tra vertice e base del sistema democratico, tra potere politico e cittadini. Circa tre milioni di questi ultimi hanno chiesto un referendum per abolire qualcosa; il governo pur di evitare il voto ha abolito da solo quel qualcosa, ma poi (a referendum evitato) lo ha estratto nuovamente dal cappello, cambiandogli nome e qualche dettaglio.**

**Il problema è di metodo, prima ancora che di contenuto: è cioè di relazione fiduciaria tra elettori ed eletti, tra**

**rappresentati e rappresentanti, tra "basso" e "alto". E questa è un po' la grande questione del nostro tempo, che vede rapporti sempre più fragili (e scettici) tra chi sta fuori dal Palazzo e chi invece ci sta dentro. Una crisi di rappresentanza che mina le basi stesse della democrazia e che talvolta porta alla deriva-scorciatoia dei leader autoritari e delle "democrazie". Questa crisi, con ogni evidenza, richiederebbe alla politica uno sforzo quotidiano per riconquistare la fiducia da parte dei cittadini, anziché inventarsi giochi delle tre tavolette che gliene fanno ulteriormente perdere. Nel caso specifico dei buoni-lavoro, poi, la violazione del patto tra Palazzo e cittadini ha connotati simbolici ancora più deflagranti: ad esempio, per il fatto che i voucher siano stati resuscitati proprio nel giorno in cui si sarebbe dovuto votare su di essi, se non fosse stato impedito il voto; o anche per la curiosa coincidenza tra l'aggiornamento del contratto fra politica e cittadini e l'oggetto stesso di questo aggiramento, che consiste nella legalizzazione di forme di lavoro svuotate da ogni forma contrattuale.**

ne" attorno ad alcuni principi fondamentali, pur in presenza di un pluralismo di valori etici, morali, religiosi. Quei valori che una società pluralista e multiculturale dovrebbe salvaguardare, facendoli interagire su un terreno comune fin dove è possibile, prima di escluderli dal tavolo della contrattazione dove si stabiliscono le regole e i vincoli fondamentali del patto. Quello spazio "neutro" sembra essere sparito. Non si vede (o si vede sempre meno) alcun luogo dove possano "intersecarsi" i credo e le culture, per contrattare una convivenza giusta "a prescindere". Le implosioni identitarie sembrano averlo cancellato.

Ma il modo in cui il contratto sociale è morto va probabilmente cercato anche con uno sguardo che oltrepassi il perimetro della politica. C'è chi ha parlato di "società della stanchezza"; di "alienazione" dovuta all'accelerazione incontrolla-

ta dei processi sociali, o di "mobilitazione permanente" a cui siamo chiamati dalla semplice possibilità di essere ovunque tranne che "presenti a noi stessi", consapevoli dei nostri interessi da portare al tavolo della contrattazione, se non dei nostri ideali.

Parliamo di populismi. E la radice è "popolo". Ma probabilmente, almeno in questo, avevano visto giusto nei primi anni Duemila quei filosofi provenienti dalla sinistra rivoluzionaria (Toni Negri in testa) quando parlavano di "moltitudine". Scriveva nel 2001 Paolo Virno: «Il popolo ha un'indole centripeta, converge in una volontà générale; è l'interfaccia o il riverbero dello Stato; la moltitudine è plurale, rifugge all'Unità politica, non stipula patti».

Un'alba nuova, quella della "moltitudine", secondo i suoi teorici. Quello che è accaduto poi è noto. ■

**Il dipendente si estingue, con i suoi doveri ma pure i suoi diritti. E diventiamo tutti "free agent" allo sbaraglio**

# Se il lavoro è senza regole

di **Francesca Sironi**

## PREMESSO CHE:

**(a)** Il contratto da posto fisso conosciuto da diverse generazioni di impiegati dipendenti full-time a tempo indeterminato va gradualmente verso il tramonto.

**(b)** Il modello "lavoratore autonomo auto-imprenditore auto-assicurato" invece si diffonde.

**(c)** Il primo infatti perde centralità - in Italia secondo Eurostat è passato dal rappresentare oltre il 60 per cento dell'occupazione a poco più del 50 per cento - mentre il secondo non è più eccezione esclusiva dei professionisti.

## 1. OGGETTO DEL CONTRATTO

Oggetto del presente scritto è quindi lo sgretolamento del lavoro, o meglio lo slittamento in corso di milioni di occupati dall'essere arruolati attraverso «un contratto di lavoro al firmare contratti che hanno come oggetto una prestazione misurabile, la fornitura di un servizio o di un bene». Da impiegati a commercianti del proprio lavoro. È un cambiamento «economico, culturale e sociale» su cui occorre riflettere ancora e con nuovi strumenti. Perché se i dipendenti mutano in fornitori, i padroni in clienti,

il lavoro in «bene sotto-utilizzato» da ottimizzare attraverso le app e se le imprese tendono «a dimostrare minore disponibilità a svolgere la loro (ma non solo loro) funzione assicurativa» (vedi punto 4) rischiando di trasformarsi in castelli il cui perimetro di affetto si restringe a chi sta dentro le mura, allora il ragionamento sulle cause, le conseguenze, i che fare restano ancora abbozzi incompiuti.

## 2. ESECUZIONE

È Giorgio Vernoni, ricercatore del Centro [Einaudi](#) di Torino, a provare a tracciare per questo colloquio alcu- ➤

**Ingrandimento**

ni schemi che servano così a ricostruire il volto dello sgretolamento in corso. Disegna allora su un foglio una linea. A un estremo pone il posto fisso: monocommittente; subordinato; di lunga durata; inquadrato in un orario; full-time; con luogo e postazione definiti. All'altro pone il lavoratore autonomo. In mezzo c'è la galassia degli atipici, della flessibilità, che va dai part-time involontari (in Italia superano del dop-

pio la media europea, continuando ad aumentare) ai determinati, ai voucheristi in estinzione, ai finti freelance (sempre di molto superiori a Roma rispetto a Bruxelles), fino agli effettivi imprenditori di se stessi. Ora «non è in discussione la presenza di un contratto, ovviamente, per entrambi gli estremi della linea, quanto la sua natura». Perché, se il primo è un contratto di lavoro, il secondo diventa di fatto un rapporto commerciale. In mezzo, c'è il nuovo standard dei rapporti ibridi.

**3. DURATA, RECESSO, RISOLUZIONE**

«La premessa del tornello era la difficoltà dell'impresa nel valutare i risultati delle prestazioni dei suoi impiegati. Per questo pretendeva che il dipendente

fosse a disposizione in un luogo definito (postazione) per un tempo stabilito. Per questo nel contratto di lavoro non è quantificato esattamente il prodotto (sarebbe considerato cottimo), ma solo la mansione. Ora la tecnologia rende invece sempre più facilmente misurabili le attività, in maniera puntuale. È possibile quantificare nel dettaglio la produzione di valore aggiunto, fino al costo di una mail. Così i processi produttivi sono andati via via segmentandosi». In compiti parcellizzati. Esternalizzati. Rivisti.

«Nella Fiat ante guerra entravano squadre di operai che si costruivano anche gli attrezzi». Ora uno stabilimento è segmentato in società diverse, a ognuna delle quali è richiesto un compito specifico. Lo stesso è avvenuto per i servizi. «Dall'industria manifatturiera, efficiente, capace, che esternalizza per esempio

# Dittatura sul Web

## Cosa firmiamo quando clicchiamo "accetta" sulla policy di un sito?

di Fabio Chiusi

**Nell'era dei dati resta poco o nulla del contratto sociale.** Quello concepito dalla tradizione del pensiero politico, da Hobbes a Kant e Rousseau, fino a Rawls, serviva infatti a stabilire una serie di diritti e doveri reciproci. Era fondato essenzialmente sulla fiducia tra le parti contraenti. Richiedeva, ricorda la Stanford Encyclopedia of Philosophy, un punto di partenza e un processo equi e imparziali. A negoziarlo, infine, erano tradizionalmente governati e governanti. Il suo mutarsi in contratto "social" ha però rovesciato il tavolo: a gestire le nostre vite online sono oggi non veri e propri accordi contrattuali, ma loro simulacri, le "condizioni di utilizzo" arbitrariamente dettate dai colossi privati che raccolgono, immagazzinano e analizzano senza sosta ogni nostro pensiero o preferenza, per mutarli in pubblicità personalizzata e, insieme, preziose informazioni a uso governativo. Anche la fiducia, dopo innumerevoli scandali a base di violazioni di massa della privacy degli utenti, è un ricordo lontano. Oltre nove americani su dieci, documenta il Pew Research Center, sostengono di avere ormai perso il controllo delle informazioni personali in rete. Lo stesso padre del web, Tim Berners-Lee, ne ha fatto a marzo, in occasione dei 28 anni dalla sua formulazione originaria, il primo punto dei tre da affrontare immediatamente per "salvarlo". Quanto a equità e imparzialità, niente di più lontano dal vero. I "Terms of Service", o "Tos",

mutano continuamente, in modo arbitrario e spesso senza che gli utenti ne vengano a conoscenza. Kristene Unsworth, docente alla Drexel University di Philadelphia, scrive in un recente saggio: «Ci si è chiesti, tra gli accademici e nel mondo degli affari, se l'influsso e l'uso dei Big Data mutino il contratto sociale». La risposta è affermativa. Raggiunta dall'Espresso, Unsworth sostiene di non essere sicura sia però necessario riscriverlo o rigettarlo: «di certo», tuttavia, «c'è bisogno di rivederne gli assunti». E non solo nei confronti di governi e social media, ma «di tutte le organizzazioni che raccolgono, condividono e spesso vendono le nostre informazioni». Con l'avvento dell'Internet delle Cose, in cui ogni oggetto diventa connesso, significa includere strade, città, fabbriche, interi settori industriali che sempre più fondano sui dati il loro funzionamento. Basterà qualche correzione in corso d'opera a riguadagnare la fiducia degli utenti? La studiosa è possibilista, risponde che «la fiducia è sempre un work in progress». Ma altri sono meno ottimisti. Secondo Aral Balkan, attivista per i diritti cyborg e spietato critico della Silicon Valley, è il modello di business basato sulla registrazione di tutto a rendere impossibile che si presentino le precondizioni per parlare di un contratto sociale, nell'era digitale. «Se consideriamo le tecnologie come una estensione del sé», dice, «ciò che perdiamo consegnandoci all'oligopolio dei colossi

i cedolini degli stipendi, che non sono "core"», alle società che richiedono personale attraverso le piattaforme Web, alle sperimentazioni sulla fine dell'orario di lavoro. «Il principio è passato dalla "presenza a disposizione" al "serve questo output a questo prezzo"; se poi viene realizzato in uno spazio di coworking o al parco con un laptop non fa differenza».

#### 4. CORRISPETTIVO E SPESE

Se tutto è misurabile, le aziende finiscono così progressivamente per trattenere (per ottimizzare, per farsi largo nell'affollata piazza globale) solo «le risorse chiave, le persone strategiche», che danno il maggior valore aggiunto, ponendo ai margini le altre. Questa forza

centrifuga produce però un vuoto che istituzioni e mercato stentano a riempire. «Perché il costo del lavoratore è per definizione inferiore al valore aggiunto prodotto dal lavoratore stesso», riassume Vernoni: «E in quella differenza c'è sia una parte del margine di profitto, che è fondamentale perché esista l'impresa, sia la componente assicurativa del lavoro dipendente. Sul posto fisso l'assicurazione è maggiore e comprende malattia, maternità, infortuni, cali del ciclo produttivo, crisi passeggera, oltre alla previdenza sul futuro». Mentre scivolando lungo la linea della flessibilità, verso l'autonomia, man mano queste garanzie si perdono, cadono, fino ad arrivare a zero. «Per questo le forme contrattuali flessibili, essendo meno assicurate, dovrebbero essere più remunerative». Condizionale d'obbligo, perché non è la condizione più dif- ➤

**Oggi con le tecnologie disponibili è possibile misurare esattamente la produzione del valore aggiunto**

web è la proprietà e il controllo di parti di noi stessi». Quando miliardi di vite online diventano possesso di giganti come Google e Facebook, in altre parole, la vittima è la nostra "sovranità individuale". «E senza quella come possiamo anche solo parlare di contratto sociale?» A volte, si potrebbe ribattere, gli spossessati si ribellano. Quando WhatsApp, per esempio, ha annunciato - contraddicendo ogni promessa seguita all'acquisizione da parte di Facebook - che nomi e numeri di telefono sarebbero finiti d'imperio all'interno degli sconfinati database di Mark Zuckerberg gli utenti hanno protestato. E, facendolo, facilitato il lavoro dei garanti della protezione dei dati, che vi si sono opposti. Risultato? L'azienda si è vista costretta alla retromarcia. Lo stesso è avvenuto quando Google, con il suo assistente vocale Allo, ha cercato di conservare per un tempo indefinito le conversazioni con la app. E quando il servizio di musica in streaming Spotify, nell'agosto del 2015, si è improvvisamente accorto di avere bisogno di registrare immagini, file media, dettagli dei contatti e localizzazione dei propri utenti per - apparentemente - fornire loro playlist meglio personalizzate. La rivolta scaturita ha imposto al Ceo, Daniel Ek, un post di scuse, oltre all'impossibilità per Spotify di accedere a quei dati senza previo consenso da parte degli iscritti. Ancora, c'è il caso di Max Schrems, l'austriaco che da solo ha messo in moto un processo legislativo che ha portato addirittura a ridisegnare le norme che regolano lo scambio dei dati tra l'Europa, dove spesso vengono prodotti, e gli Stati Uniti, dove invece vengono immagazzinati e trattati. Ma sono gocce in un mare in tempesta. Schrems sta lottando per potersi servire dello strumento della class action per impedire a Facebook di perseguire pratiche da lui definite illegali, come dimostrerebbe il coinvolgimento del social network nel programma di sorveglianza Prism, rivelato da Edward Snowden. Ma non è affatto chiaro se la legge glielo concederà. Ciò che invece le aziende possono già

autoconcedersi, ricorda il docente di Digital Humanities a Parigi, Antonio Casilli, è prevedere che i propri utenti rinuncino alla possibilità stessa di ricorrere a class action, semplicemente aderendo alle condizioni di utilizzo dei loro servizi. Il caso paradigmatico è Dropbox, che lo fa da tre anni senza, ricorda, che la giustizia europea se ne interessi. Per Casilli è la dimostrazione che i Tos, contrariamente al contratto sociale, servono principalmente a un solo soggetto: alle aziende, per mettersi al riparo da ogni possibilità di azione legale nei loro confronti. Un fenomeno non nuovo, ma che le piattaforme digitali spingono alle estreme conseguenze, al punto da rendere le condizioni di utilizzo più simili ai privilegi dispensati dal sovrano nel Medio Evo che a veri e propri contratti. Eppure Casilli non è pessimista: «Anche i privilegi», argomenta, «possono diventare un contratto, nel senso di una obbligazione reciproca, quando si inchioda la piattaforma alle proprie responsabilità - che sono indipendenti da quanto sta scritto nei Tos». Ciò che serve, però, sono alleanze virtuose. L'esempio, qui, è il tentativo di Facebook di connettere l'India tramite il suo servizio Free basics. Un'idea che ha incontrato l'opposizione di una pleora di soggetti - comunità di blogger e youtuber, startup, la stessa autorità per le telecomunicazioni indiana - che insieme sono riusciti a fermare le mire espansionistiche di Zuckerberg. «In quel caso», ricorda Casilli, «non sono state rinegoziate le condizioni di servizio: è stato vietato del tutto il servizio». Se insomma gli utenti pretendessero davvero regole più comprensibili, partecipate, e maggiore trasparenza sullo scambio di dati tra aziende e governi, forse sarebbe ancora lecito immaginare un contratto social che sia davvero un contratto. Ma la strada è lunga. E ogni minuto si aggiungono 400 ore di video su YouTube, 216 mila messaggi su Facebook messenger e 222 mila dollari di transazioni Amazon a rendere più difficile percorrerla. ■


**Ingrandimento**

➤ fusa. La mutazione da dipendente ad autonomo per essere sostenibile presuppone allora «di risolvere il rischio della monocommittenza con più committenti. Sta qui la differenza fra professionista e precario». Ma quando così non è? Chi si fa carico delle garanzie necessarie a tutelare il non-dipendente? «È evidente la tendenza a una sempre minore disponibilità delle imprese a svolgere una funzione assicurativa», più propriamente sociale, dice il ricercatore. Perché questa funzione costa. E dove si può evitare, si evita.

## 5. OBBLIGHI

La questione allora è come e dove stabilire un confine chiaro fra lavoro tipico/dipendente/assicurato e atipico/autonomo/non-assicurato lungo la linea dello sgretolamento, «una questione ineludibile», spiega Vernoni, perché «se l'evoluzione di cui stiamo discutendo è un tema internazionale, globale, ormai storico, sono italiane alcune grandi contraddizioni, dovute a regole inadeguate sul cambiamento che è in atto. È fondamentale ristabilire il prima possibile un punto di accordo sulla componente assicurativa del lavoro, formando davvero - come auspicano da anni economisti quali Tito Boeri, il presidente dell'Inps - un modello contrattuale capace di raccogliere la stragrande maggioranza dei casi, e non solo una parte. In Italia, per non toccare le garanzie di un'estremità abbiamo bloccato, fino alle ultime riforme, la distribuzione delle tutele ad altri. Realizzando così il disegno più cinico: scaricare la flessibilità solo sui nuovi contratti, solo sull'ingresso nel mercato, con sempre minori tutele. Doveva essere una parentesi temporanea, ma siamo a trent'anni di tran-

sizione, di precarietà, senza soluzioni incisive. È più di una generazione».

## 6. CLAUSOLE

Lungo la linea dello sgretolamento scorrono anche alcune altre implicazioni che vale la pena ricordare.

**6.1** Carriera. «Nel passaggio da dipendente a fornitore un lavoratore dovrebbe imparare ad aumentare il proprio potere negoziale», visto che non c'è un quadro contrattuale capace di garantire una progressione interna.

**6.2** L'esplosione della "gig economy" - i lavoretti gestiti attraverso le app nei tempi liberi per cifre minime sono «integrazioni al reddito che rispondono alla frammentazione di cui parlavamo, ma anche a un'altra osservazione chiave: il lavoro è un bene sottoutilizzato. Come la macchina ferma 23 ore al giorno, per la quale serve (ancora) l'autista di Uber, così per le persone, c'è un'offerta di lavoro esorbitante su cui insiste il mercato della "sharing" economy, perché i redditi principali non sono più sufficienti».

**6.3** Lo sgretolamento di cui qui si parla ha ovviamente anche una correlazione diretta con il problema della disuguaglianza. «Nelle economie avanzate la produttività del lavoro è aumentata in misura largamente superiore rispetto ai salari reali». Economisti e Nobel di diverso orientamento riconoscono ormai «che il meccanismo di redistribuzione, già non ottimale, si sta inceppando ulteriormente».

## 7. CODICE ETICO

Che fare? «È evidente che aprire un confronto sulla natura e i confini della responsabilità sociale d'impresa», quella reale, non di marketing, «oggi è urgente. Lasciare irrisolto questo nodo, insieme a quello fondamentale della corretta definizione della copertura assicurativa del lavoro dipendente, significa far sì che la quota di coloro che stanno fuori dalle garanzie aumenti progressivamente. Fino ad esplodere», riflette il ricercatore del [Centro Einaudi](#). Che racconta: «L'altro giorno un ex dirigente di una grande azienda piemontese mi ha detto lui stesso: «Gli imprenditori dovrebbero porsi queste domande, se non vogliono finire come i banchieri».